

*La ricerca della verità è più preziosa
del suo reale possesso.
(Gotthold E. Lessing)*

**Alla mia famiglia,
con tutto l'affetto che non ho avuto il coraggio
di dimostrarle negli anni.**

- Avvertenze -

Oceano Indiano, Kenia - gennaio 2008

Caro Lettore,

Ho cercato di scrivere questo libro con un linguaggio che potesse essere comprensibile tanto all'adolescente quanto all'adulto.

L'ho diviso in due parti, simili per quantità ed intensità: la prima riguarda la "preparazione" per il ritorno nel mio paese d'origine, la seconda racconta ciò che mi è successo laggiù.

Molti dei miei pensieri ho scelto di trascriverli affinché rispecchiassero le emozioni provate in quel preciso momento, evitando così di aggiungere ulteriori riflessioni maturate nel tempo e che continueranno a maturare.

Ho insistito nel mettere i nomi della maggior parte della gente che mi ha aiutato in questo cammino, per far vedere come ci siano ancora persone che regalano senza aspettarsi nulla in cambio.

Io ho avuto la fortuna d'incontrarne molte.

Buona lettura.

M.F.K.

- Introduzione -

REPUBBLICA TOGOLESE

"In nome del Popolo Togolese"

CAMERA CIVILE E COMMERCIALE

UDIENZA PUBBLICA ORDINARIA DI VENERDI
14 MAGGIO MILLENOVECENTOOTTANTADUE

Il Tribunale deliberando in materia civile, ha reso su richiesta, il giudizio in questi termini esatti:

Lomé, 13 Maggio 1982 / Oggetto: richiesta di adozione di bambino.

Signor Presidente del Tribunale,

Noi, Dottor FRASCHINI e coniuge Donatella, sanitari all'Ospedale San Giovanni di Dio ad Afagnan, abbiamo rivolto a Sua Ecc.za il Presidente della Repubblica Togolese, dal febbraio 1982 una domanda di adozione di un bambino togolese.

IL TRIBUNALE: Viste le inchieste svolte dalla direzione della Sicurezza Nazionale a Lomé [...];

PER QUESTI MOTIVI/ Dice e giudica che a Lomé (Togo), è nato venerdì 10 Luglio 1981, Koffi di sesso maschile, figlio di genitori sconosciuti.

Questo è un estratto del documento che ha permesso la mia adozione. La prima volta che l'ho visto avevo circa ventuno anni. Non mi era stato nascosto, ma non mi era neanche stato mostrato. Non l'avevo mai richiesto, ma non mi era neanche stato domandato se avessi voluto dargli un'occhiata.

Per ovvi motivi ero a conoscenza della mia adozione, ma ancora non sapevo degli effetti che avrebbe causato nella mia vita.

Avrei affrontato personalmente questo argomento recandomi sul posto tre anni dopo. Visitando il Togo e conoscendo la sua gente. Prima, però, sentivo il bisogno di vedere qualche altro paese.

Non si sa mai che dall'Africa non sarei più riuscito a ripartire.

- PROLOGO -

11:30, Milano - gennaio 2003

Ero di fretta. Era un lunedì piovoso nei dintorni di Piazzale Susa. Mi ricordo che era un lunedì perché se c'è un giorno della settimana in cui le pizzerie milanesi sono chiuse, è proprio il lunedì e io cercavo disperatamente una pizzeria aperta. Mi ero dato mezz'ora di tempo per trovarne una. A mezzogiorno avevo appuntamento con una persona molto importante. Troppo importante per permettermi di farle perdere minuti del suo prezioso tempo nel cercare sotto la pioggia una pizzeria. La persona in questione era un certo Giovanni Porzio. Giornalista di Panorama, Porzio ha seguito come inviato speciale tutte le guerre degli ultimi venticinque anni. Conoscitore di almeno cinque lingue, tra cui l'arabo, di lui mi hanno sempre colpito la precisione e l'accuratezza con cui scrive i reportage dal fronte.

Non era da molto che avevo iniziato ad interessarmi al giornalismo di guerra, o in ogni modo di situazioni particolarmente complicate ed emozionanti. Non sono mai stato un gran lettore.

Alle medie, quando la professoressa di lettere richiedeva un riassunto del testo per assicurarsi che gli alunni leggessero i libri da lei consigliati, io mi limitavo a copiare ciò che spesso era scritto sulla copertina posteriore del libro. L'unico mio sforzo, e in quello ero molto bravo, consisteva nel sostituire con sinonimi alcune delle parole del riassunto. Il 90% delle volte me la cavavo. Questo 90% me lo portai dietro fino all'università. Dopo aver fatto il liceo scientifico, e un anno passato in una minuscola scuola degli Stati Uniti dove ho naturalmente evitato di fare matematica, approdai a Scienze Politiche con 60/100 alla maturità: il minimo. La cosa più divertente era che nella mia classe avevo il più alto numero di crediti, ben 15 su 20. Questo alto livello di crediti l'ottenni grazie a: l'esperienza di un anno all'estero, i dieci in condotta che prendevo perché dormivo in aula invece di far casino, e a un particolare miglioramento dei voti rispetto agli anni passati. Durante l'anno americano studiavo pochissimo e per la prima volta da quando avevo dieci anni, vale a dire dalle elementari, ero di nuovo tra i migliori della classe. Arrivato in Italia non me la sentivo di ritornare al consueto minimo indispensabile scolastico, così mi diedi da fare un po' di più del solito. Ricevetti persino un applauso dal mio professore d'italiano, e dall'intera classe, per non aver saltato un solo giorno di scuola.

Ma sarà all'Università Statale di Milano che il mio interesse per l'istruzione comincerà a franare verso il lungo valle. Invece di studiare i libri costosi che i professori, o meglio, che le case editrici consigliano ai professori di consigliare a noi studenti, io mi rifugiavo tra i libri degli inviati di guerra. Erano all'ordine del giorno grandi firme come quelle di Tiziano Terzani, Mimmo Cándito e

soprattutto Ettore Mo, di cui leggevo gli avventurosi reportage dall'Afghanistan, mentre mi costringevo a sorseggiare un bicchiere di whisky. C'è chi sostiene che non si può pretendere di capire il suono della chitarra di Hendrix se non si è un po' fumati. Io facevo la stessa cosa con i libri di Mo, con il quale ebbi l'onore di scambiare qualche parola al telefono. Così facendo, al posto delle lezioni di Storia Contemporanea e Statistica, mi ritrovavo quotidianamente tra le prime file delle conferenze tenute alla Casa della cultura di Piazza San Babila (quella, almeno, era vicino alla mia università) o nelle varie librerie milanesi. Così facendo, con grande rapidità mi allontanavo sempre di più da quello che doveva essere l'obiettivo principale di quegli anni: la laurea.

Ma il giornalismo di guerra e le quotidiane conferenze non erano l'unica ragione del mio sempre maggiore distacco dalla vita universitaria. Le domande che mi ero categoricamente vietato di porre sul mio passato, cominciavano a sbarrarmi la strada del futuro. Non ero più sereno come una volta. Mi sentivo dentro un'incazzatura che riuscivo a tenere sotto controllo con gran fatica. Probabilmente, per evitare di prendermela troppo con me stesso, me la prendevo con le ingiustizie del mondo. L'importante era non farmi troppe domande sulle mie origini, delle quali non sapevo molto.

Sapevo di aver trascorso i miei primi nove mesi in un orfanotrofio chiamato Poupunnière a Lomé, in Togo, nell'Africa Occidentale. Sapevo di essere stato adottato dai miei genitori italiani che a quel tempo avevano passato due anni in un ospedale togolese, lavorando per un'organizzazione umanitaria milanese. Sapevo di come sull'aereo verso l'Italia piansi per tutto il viaggio. Da piccolo, invece, non riuscivo a staccarmi dalle trecce di mia madre e dal naso di mio padre che mi sforzavo continuamente di infilare in bocca (usai la stessa tecnica per far colpo su Elena, la mia prima ragazza: avevo quindici anni e durante un pranzo m'infilai in bocca una mela intera). A proposito di cibo, sapevo anche d'ingozzarmi come un porcello. Una volta in Italia, mia mamma si abituò a darmi da mangiare con due cucchiali. Non riusciva a usarne uno solo perché tra una cucchiata e l'altra mi mettevo subito a piangere come un forsennato.

Proprio così, non sapevo tanto sulla mia nascita. Non sapevo come ero arrivato all'orfanotrofio, non sapevo dove ero stato partorito, e soprattutto non sapevo quale donna l'aveva fatto. Questi punti di domanda non affiorarono prima dei sedici anni. Fino a quell'età, infatti, ero stato ciò che si definirebbe un "bambino modello". A parte la scuola, nel resto ero più che diligente. Aiutavo molto in casa. Mi occupavo talmente bene di Luca, Sara e Maddalena, che i miei genitori smisero di pagare i cugini-babysitter, poiché i miei fratellini ascoltavano solo me. Qualche mio amico mezzo psicologo constatò in seguito che il cercare di essere un bambino modello, dipendeva da un inconscio senso di dovere verso i miei genitori: grazie all'adozione, mi avevano salvato da un destino piuttosto incerto.

Con l'inizio del liceo e la prima relazione sentimentale, incominciai a commettere qualche marachella. Passavo i pomeriggi al Parco Sempione con compagnie diverse che in comune avevano una sola cosa: farsi le canne. Io ero uno sportivo convinto ma, soprattutto, fanatico di mio cugino più grande, che consideravo il mio modello di vita. Lui era uno sportivo e

non fumava, così avevo deciso di fare lo stesso. Però i miei genitori faticavano a credermi e questo mi dava molto fastidio.

Fino a quando, un giorno, stanco di dovermi giustificare ogni volta, m'inventai di sana pianta una scusa per uscire da casa:

- Mamma, vado da Luigi a studiare una cosa di Scienze...è una ricerca. Torno per cena!

- Davvero? - domandò incredula mia mamma.

- Sì!

Ho passato gli ultimi anni della mia vita a chiedermi se avessi potuto inventare menzogna meno efficace. In quel periodo non studiavo praticamente niente, e Luigi non era noto per essere uno scienziato. Ma convinto che la mamma ingenua l'avesse bevuta, uscii dal portone di casa tutto sorridente, diretto verso il grigiore del Parco Sempione d'autunno inoltrato. Ritornai all'ora di cena come stabilito, e alla domanda di mia mamma:

- Come è andata da Luigi? - risposi - Bene!

Il cuore cominciò a battere ed il sangue a gelare, quando, nel dirigermi verso camera mia, lei urlò:

- Bugiardo!

La mamma, tutt'altro che ingenua, aveva telefonato alla mamma di Luigi. Quest'ultima, ignara di tutto, disse di non aver visto alcun morettino con la scienza infusa girare per casa sua. Beccato! Sapevo d'averla fatta grossa questa volta. E poi venne la fatidica frase:

- Vedrai quando torna tuo padre!

A quel punto pensai che fosse davvero arrivato il momento di tornarmene al mio paese, con tanta felicità da parte dei vari Bossi e Borghezio.

Senza neanche togliermi la giacca, rimasi seduto sul letto ad aspettare l'arrivo di mio padre, fino a quando suonò il citofono. Tremavo. Lui e il mio fratellino tornavano da un sabato pomeriggio passato alla Decathlon. Luca arrivò in camera tutto felice. Si sedette sul letto vicino a me con l'intento di mostrarmi i regali che papà gli aveva appena comprato. Mentre lo guardavo compiacersi nello scartare il pacco contenente i suoi dannati calzoncini Adidas ultimo modello, probabilmente mi venne da pensare che fosse tutta colpa sua se ero finito in quella bruttissima situazione. Non sarei stato lì a rischiare i miei pochi anni di vita se lui si fosse deciso a nascere due anni e mezzo prima. Infatti, il motivo principale per cui mi ritrovavo da tutta una vita in terra straniera, era che all'età di trent'anni i miei genitori non avevano avuto ancora figli. Se Luca fosse nato prima... Ma, a dire il vero, a quell'età ancora non sapevo di questa cosa, quindi, al primo urlo proveniente dalla camera al piano di sotto, mi limitai a dire a mio fratello:

- Meglio che vai che ora mi picchia...

Mio papà, ex terza linea dell'allora nazionale giovanile di rugby, era uno di quelli che sculacciavano poco ma forte. Insomma, avevo ragione di essere preoccupato.

- Ora lo ammazzoooo!! - tuonò all'improvviso. Intanto si sentiva mia madre che cercava di calmarlo

- No, dai Gianfranco...

Luca smise improvvisamente di scartare i suoi regali e la sua espressione si fece molto meno felice: - ...cos'altro hai fatto Matteo?

Salito di corsa per le scale, papà si presentò agli occhi miei e di mio fratello in mutande. Da quando trascorse due anni in Togo, mio padre, ora primario ortopedico al San Raffaele di Milano, indossa il boubou africano ogni volta che torna a casa. Quella sera, per via della rabbia, non ne aveva avuto il tempo. Con mia grande sorpresa lo vidi mentre gridava tutta la sua collera contro il muro con le lacrime agli occhi. Non mi guardò una sola volta. E con mia gran soddisfazione, non mi sfiorò un capello e se ne andò. Quella sera decisi di non cenare. A quei tempi, non mangiare significava che qualcosa di molto grave era accaduto o stava per accadere. Giudico così quel momento come il primo vero segno di rottura con i miei genitori. Non solo mia mamma non si era fidata di me, ma considerai eccessiva la reazione di mio padre. Era una delle prime volte che lo vedevo piangere e che venivo a contatto con la sua sensibilità. Stranamente, non ero dispiaciuto per quello che avevo fatto. Ero arrabbiato! E siccome sono uno che difficilmente perdona e di certo non dimentica, da quel giorno capii che avrei fatto tutto quello che volevo, *...tanto loro non sono i miei veri genitori!*, mi uscì per la prima volta dalla bocca. È così che iniziai ad avere una scusa per tutto: i brutti voti a scuola, le rientrate a casa a tarda serata, etc. Ora le bugie non le dicevo più, ma facevo quello che volevo, distaccandomi sempre di più dalla mia famiglia. Riuscivo a guadagnare qualcosa facendo un po' di tutto. Non accettavo i soldi dei miei genitori e questo mi dava una scusa in più per spendere in ciò che desideravo. Per fortuna non ero così scemo da iniziare a fumare o a fare di peggio, ma per il resto avevo pochi limiti. Per ogni cosa negativa avevo una giustificazione: *quelli non sono i miei veri genitori, non mi possono fare niente!* Un giorno partii da solo per Dublino convinto che, se mi fosse piaciuto, sarei rimasto là a vivere. Mia mamma cercò invece di mandarmi dallo psicologo, ma senza successo.

Dopo qualche anno, probabilmente stanco di fare tutto ciò che volevo, m'interessai alla lettura. Mio cugino grande leggeva, perché io no? Ci provai e lessi *Lo scudo di Talos* di Valerio Massimo Manfredi in cinque giorni, prendendolo a caso nell'armadio. Per me era un record! E poi, storie avventurose come le mitiche leggende greche, erano esattamente quello che cercavo per sfuggire alla noiosa realtà di quel periodo, tra un esame universitario andato male e l'altro pure. Presto, dopo essere arrivato a leggere il primo Harry Potter ed essermene vergognato alla fine del terzo capitolo (dovevo conquistare un'altra ragazza), provai con qualcosa di più realistico. Mi capitò tra le mani un articolo di Terzani. Ammiravo l'idea di come un essere umano potesse arrivare a rischiare la propria vita, non per combattere una guerra in cui credeva, ma semplicemente per raccontarla. Avrei capito un po' di tempo dopo l'importanza di quel "semplicemente". Grazie a lui decisi anche che era il momento di cambiare il mondo! Così raggruppai un modesto numero di amici che sotto il nome di *Scinteia* ("Scintilla" in rumeno), s'incontrava di media ogni due settimane per parlare dei problemi del mondo. Il gruppo durò un anno. Smettemmo d'incontrarci poco prima che Terzani morisse all'età di sessantasei anni, di cui trenta passati in Asia a lavorare come corrispondente per *Der Spiegel*, il rinomato settimanale tedesco.

Così, mentre scaricavo la mia incazzatura su questi libri, un altro tipo di rabbia cominciava a prendere il sopravvento sul mio stato d'animo.

Questa nuova rabbia era il risultato di piccoli esempi di razzismo che mi capitavano quotidianamente e dei quali mi accorsi molto tardi. Mentre l'adozione, sebbene ne soffrissi, continuavo a considerarla come un tabù, il razzismo non doveva esserlo. Per quello non c'erano scuse. Non era colpa mia se mi ritrovavo, io nero, in un paese di bianchi. Un mio amico italo-togolese ha coniato un intelligentissimo aggettivo per definire le azioni a sfondo razzista, dal mio punto di vista tipicamente italiane, e che spesso fanno sorridere per non piangere: imbarazziste. Kossi Komla Ebri lo ritrovò per caso mia madre sulla copertina del suo primo libro, in una foto che lo ritraeva con il suo solito bel sorriso. Rintracciatolo dopo anni che non si vedevano, lo invitò a cena con sua moglie italiana (bianca) e i loro due figli. Scoprimmo così che, oltre a lavorare come medico a Erba, Kossi era diventato scrittore. Avevo finalmente trovato una persona in grado di capirmi. Il suo libricino ha lo scopo di raccontare un'Italia ben lontana dall'abituarsi all'incontro con italiani di un colore diverso dal bianco. Kossi e io parlammo molto delle nostre esperienze. A turno, lui grazie al suo libro e io grazie a un articolo che scrissi sul *Corriere della Sera*, venivamo invitati a varie trasmissioni televisive che tentavano di affrontare questo interessante argomento di grande attualità.

Adozione da una parte e imbarazzismo dall'altra. Non avevo niente da perdere: non una famiglia, non una mia terra. È brutto a dirsi anche se può sembrare strano, ma è così che mi sentivo.

Ed era in questo stato d'animo che mi accingevo ad alzare la cornetta per chiamare al cellulare Giovanni Porzio.

Il destino volle che a quel tempo sua figlia fosse compagna di classe di mio fratello. Posso dire di averlo perdonato per essere nato in ritardo nel momento in cui mi posò un biglietto di carta con scritto il numero di Porzio:

- Ha detto di chiamarlo, è d'accordo per prendere una pizza e fare due chiacchiere... - mi disse Luca come se niente fosse. Ci sono situazioni nella vita in cui si desiderano le cose così ardentemente che, senza aver mosso un dito, all'improvviso si avverano. È un po' come citofonare a casa della ragazza di cui si è innamorati e alla quale ci si vuole confessare. Tutto ad un tratto, subito dopo aver premuto il pulsante, con naturalezza ci si rivolge a se stessi dicendo "Ma cosa...cavolo...hai fatto!" Però non si può più scappare perché sarebbe da vigliacchi.

Porzio si aspettava che gli telefonassi e così feci.

Ci avrò impiegato almeno tre ore, cercando le parole giuste e rimandando ogni volta di quindici minuti la telefonata. Esordire dicendogli semplicemente "Sono Matteo!", sapevo non avrebbe funzionato. Dovevo spiegargli il più in fretta possibile chi ero e cosa volevo. Mi feci coraggio:

- Pronto! - voce decisa dall'altra parte della cornetta.

- B-b-buona sera, scusi il disturbo... - con il sudore che intanto mi sgocciolava dalle tempie - ...sono Matteo, il fratello del compagno di classe di...

- Ah, certo! Senti, facciamo lunedì verso mezzogiorno, in zona Piazzale Susa, ti telefono quando sono lì, va bene? - caspita, non avevo detto niente!

- ...Ah, ok...a domani allora! - risposi sorridente.

- Come a domani?! - sorriso ora diventato smorfia di dolore per la paura di aver detto qualcosa di sbagliato.
- ...Eh... Domani è lunedì - replicai il più dolcemente possibile.
- Ah, è vero! Ok, a domani! - rispose divertito.
- Scusi, un'ultima cosa... - mi sentivo stupido a dirlo, ma troppe volte mi erano capitate situazioni di questo tipo d'imbarazzismi, e non volevo capitassero anche con lui. Così chiesi:
- Lei lo sa che sono nero? - ...cinque lunghi secondi di silenzio.
- Come nero?
- Nero...
- ...Ma in che senso nero?
- Nero, nero di pelle, nero!
- Aaahhh!! Va bene, meglio così, sarà più facile riconoscerti!
Non mi sembrava vero: io e lui, soli, a parlare di giornalismo. Il mio primo incontro con un vero inviato di guerra.

Mi recai sul posto mezz'ora prima appunto. Al quarto tentativo trovai una pizzeria perfetta, solo due tavoli erano occupati. Per sicurezza chiesi se sarebbero rimasti aperti almeno altre due ore. Il cameriere mi guardò stranito e io uscii sotto la pioggia ad aspettare Porzio. Puntuale come un orologio svizzero, mi chiamò al cellulare, e dopo avergli detto dove mi trovavo, lo vidi mentre mi salutava dall'altro lato della strada.

Il fatto del nero aveva funzionato, pensai tutto orgoglioso! Timberland, jeans, giacca sportiva e ombrello, attraversò con passo deciso. Si capiva da lontano che niente e nessuno l'avrebbe potuto uccidere. Era solo un po' più basso del previsto. Avevo trovato in internet una sua intervista-video sulla guerra in Iraq del '91. Descriveva di come, aprendo la botola di un carro armato, si fosse ritrovato davanti a una scena piuttosto vomitevole: "...Il corpo del soldato era letteralmente spalmato sulle pareti interne dell'abitacolo" raccontava davanti alla telecamera. La domanda mi nasceva spontanea: quale sguardo può avere un uomo che ha visto una cosa del genere anche solo una volta nella vita? Ebbene, più di dieci anni dopo, e molte guerre nel mezzo, lui mi veniva incontro sorridendo. Con grande umiltà mi strinse forte la mano e disse:
- Piacere, Giovanni!

(Da: *I 19 GIORNI DI LOMÉ* - Confessioni di un viaggio alla ricerca della propria identità, di Matteo Frascini Koffi)